Gli emigranti

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **38 (1969)**

Heft 4

PDF erstellt am: **26.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-29792

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Gli emigranti

III. continuazione

In ufficio si riprendevano le mosse sulla orribile scacchiera infernale delle carte, delle ringhiose pastoie amministrative. (Tra le mie mani esse erano di fuoco; sapevo che contro quelle la diligenza e l'intelligenza, non valeva nulla.) Malattia, infortunio, silicosi, sempre discussa e raramente ammessa, ernia del disco, perdevano la loro semantica quanto a vocaboli. Forse per questo i visi pure modificavano i loro tratti fisionomici, e finivano di concidere l'uno nell'altro, una maschera sopra l'altra, si riducevano a un tragico mosaico di faccette smerigliate, di tasselli, in cui non si distinguevano più le linee di congiunzione.

Mi dicevo che non aveva importanza la mancanza d'interesse umano da parte dei miei collaboratori; l'importante era di non ritardare, neppure di un minuto, l'inoltro di un incarto, anche se per essi, il caso umano era un numero, una posizione amministrativa. Continuava a stupire di fronte a una inquietante insensibilità. Forse non ero fatto per essere funzionario, per dare ordini. Credevo per andare incontro alla miseria bastasse la scienza, non un comando. Ero ingenuo, ma avevo la coscienza di esserlo.

Giungevano le feste di Natale, Capodanno, Epifania, feste sconsacrate dalla abitudine, corrose dalla indifferenza, intristite dalla commercializzazione, dalla solita monotona celebrazione.

Ancora si accennava ai giocattoli per i figli degli emigranti, ai pacchi dono per i bisognosi, i vecchi. Le liste erano pronte, gli inviti spediti. I bimbi e i vecchi, l'inizio e la fine della vita, si affollavano attorno a lunghi tavoli, con i soliti canti, i sorrisi di prammatica, le carezze sui visi infantili, il porgere l'orecchio distratto a qualche richiesta. Quei riti mi erano divenuti penosi, insostenibili, una tragica farsa. Ero convinto della insulsaggine a cui si adeguava la festa, odiavo i sorrisi delle signore dei comitati assistenziali. Ben altri erano i problemi di quegli emigranti, che perdevano la loro lingua, i loro

dialetti, e i cui figli, quando parlavano in italiano, non comprendevano i miei discorsi. I borghesi ricchi avevano un sorriso compiaciuto per quel Natale privo di anima e di cristianesimo, sentivo quanto vigorosi in essi fossero i sentimenti classisti per non dire razzisti.

Gli esponenti del comitato partivano. Avevano terminato di distribuire la loro razione di bene agli animali, come mi sarebbe piaciuto scrivere su un rapporto; avevano fatto il loro dovere, come essi affermavano, tenendo esatto conto delle visite effettuate durante l'anno decorso. Mi sedevo, stanco.

Nonostante il logorio annoso di una vita dedicata alla assistenza, si apriva una chiara strada nel labirinto della memoria, evocavo frammenti di relazioni, inviate addi... l'anno tal dei tali. Allora risalivo, con gioia, il filo del tempo perduto sempre, anche quando si crede che possa essere ritrovato con la traccia scritta del proprio passaggio. (La retorica delle parole è tragica e senza speranza.)

Ero solo nella sala. Le candeline erano ancora accese sull'albero di Natale, le carte sparse, qualche giocattolo non ritirato giaceva immobile. Apparivano i ritardatari. Oggi? Ieri. Mi rivedevo, ombra tra le ombre, perdute nei giorni di un passato, tanto vivo da essere più che recente, se coincideva con quello di oggi.. Nel viso dei beneficati non vedevo riconoscenza ma rancore. Sapevo che la mano tesa non perdonava.

Iniziavo il nuovo anno dell'assistenza con il N⁰ I d'ordine su una lettera. A quello si sarebbero aggiunti gli altri mille, mille, mille. Forse quel giorno nevicava. Le fronde degli alberi erano decorate di cristalli argentati, ma tra quelli, nonostante l'insofferenza mia, era ancora più lucido il bagliore di un viso umano nella richiesta di un aiuto. Mi rallegravo. Forse lo stile gelido della scrittura amministrativa non mi aveva sommerso del tutto, forse le parole riassumevano ancora il compito di essere, non di sembrare. (Essere non sembrare? Tutta la vita umana era in quei due verbi, realtà contro la favola, verità contro menzogna. Non nero su bianco ma incisione di fuoco sulle tavole infrangibili della legge morale). Allora erano i viaggi, gli ospedali, le visite agli ammalati. Questa volta, con l'anno nuovo, avrei modificato la mia conversazione presso il comitato ingombro di medicine, bottigliette, un fiore in un bicchiere.

«Uscirò presto?» era la richiesta. Mi perdonavo la menzogna. «Sì, tra qualche settimana, presto. Vedrai...» Sapevo che tra qualche settimana egli sarebbe morto. (Ma a chi interessavano queste storie, e la mia di funzionario visitatore?)

L'est vasto e sterminato fuori si apriva come se nessuno potesse cogliere la struttura di quegli spazi, dove le voci degli umili non potevano ripercuotersi, possedere un'eco.

Dove ero, negli ospedali, negli ospizi, sulle chiatte per augurare il viag-

gio al pilota, in attesa dell'acqua? Tutto si confondeva. Il viaggio, ma anche il tempo, mi avevano ricondotto all'anno precedente, in un gioco, in un trasferimento di me stesso, per cui il nuovo guardiano della chiusa, certo era quello di prima se ancora rammentavo il precedente incontro. Ai miei occhi era lo stesso fantasma. «Rammenti?» era la domanda a me stesso. Mentivo nella risposta. Il tempo, noi stessi, il terribile tempo mi aveva consumato. Un incontro umano perdeva vigore nel breve arco di un giorno, che dico, di una semplice visita.

Già avevo descritto le vicende condotte tra gli amici delle valli alpine. In quei paesi esisteva la bellezza delle montagne, profilate contro lo schermo del cielo. In quelle valli l'aria era di cristallo, la luce un invito a porre nello oblio le inquietudini. La neve portava gioia con il silenzio delle albe, un rumor di pala contro un sasso faceva accorrere alla finestra per ammirare un paesaggio, mutato lungo le ore di una breve notte.

La stessa morte, da quelle parti (ma forse più giovane ancora risentivo vecchie fantasie letterarie a buon mercato) possedeva la sembianza di una gentile signora, dalle vesti ben rassettate nella sua immobilità di bianca statua. Qui erano i villaggi neri per le scorie minerali, le vampate mostruose degli alti forni, i pozzi senza fondo da cui un grido non perveniva mai al cielo, gli stanzoni degli spogliatoi, con le catene pendenti ai soffitti, ai cui uncini erano appesi (o impiccati?) gl'indumenti degli emigranti.

Qui la morte non provocava sogni. Era orribile. Non potevo distrarmi dalle parole ascoltate, durante un sermone di missionario. «Cenere.» Così riudivo un urlo di uomo, uno scroscio di ghisa in fusione (sapevo che avevo già scritto queste parole, ma l'immagine di quel rivolo di fuoco con dentro un uomo era troppo angosciosa).

Andavo nelle acciaierie, di reparto in reparto, tra le bande stagnate, i lingotti d'acciaio inossidabile, di alluminio, di nichel, di rame, i capisquadra, gl'ingegneri, i direttori, i giovani saldatori, gli specialisti delle fusioni, quelli che sapevano usare i materiali refrattari.

Salivo sulle colline, visitavo i villaggi, imparavo che la conoscenza di quegli emigranti non terminava mai in casa, anche se credevo di essere esperto in materia sociale. Chi sa se quei bambini, pur condotti al mare durante le estati, potevano essere sensibili ai colori della natura. Qui era la miniera, venuta fuori dalle profondità, diffusasi ovunque, la malattia.

Un anno era trascorso? Era inutile l'interrogativo a quella silenziosa domanda. Il calendario parlava chiaro. I foglietti si erano perduti, il blocco si era ridotto quotidianamente (come me.) «Buon anno», «auguri», «auguri».

Nasceva vivo il desiderio di recarsi in un altro paese. Lontano da quel mondo che non possedeva più realtà umana tanto era inumano, forse per qualche tempo, almeno il paesaggio di una nazione diversa e un'altra lingua mi avrebbero dato un certo entusiasmo.

« Perché desideravo partire ? » chiedeva il vecchio cancelliere. In realtà neppure io sapevo perché ero colto da una certa smania di abbandonare quell'ufficio. Una volta un vecchio amico e ambasciatore, V. P. mi aveva detto : « lei è un professionista dell'assistenza umana. » Forse... a professionista, potevo facilmente formulare la previsione che anche nella nuova sede gli uomini, le cose, avrebbero aggravato la mia sclerosi a contatto con una realtà, nei cui confronti il cuore avrebbe dovuto vibrare solo per dovere e non per sensibilità.

Già era partito Petrocchi il carpentiere. Dopo aveva scritto di essersi pentito di essersi recato altrove. Tommasi, il meccanico dalla testa frullata come un tuorlo d'uovo, tanto le idee erano raminghe, se ne era andato.

Altri visi, uomini, ricordi, documenti si aggiungevano. Le statistiche degli infortuni sul lavoro si mescolavano a quelle degli incidenti stradali. Oltre agli atti di decesso rivedevo le carcasse delle automobili, quando mi ero recato sui luoghi degl'incidenti. Riudivo le voci dei cancerosi, ricoverati nei settori separati degli ospedali. Il silenzio delle infermiere non era un monito ma il sintomo della prossima fine. Erano fuggite via. Le scale erano solitarie. Anch'io ero fuggito.

Cosa avrei potuto dire a quegli ammalati ? Le parole erano nulle, certo peggiori del silenzio.

L'est... Qualche volta dimenticavo me stesso, gli affanni degli emigranti, le visite agli operai nelle case di rieducazione professionale. Mi tenevo distante dalla casa sulla bianca collina. Mi recavo tra case medioevali, quasi nascoste nei boschi. Le lore pietre non possedevano più colore, però i merli e le bifore, le trifore delle finestre erano sereni, inobliabili. Oltre il silenzio, era diffuso odor di poesia da quelle parti, un profumo talvolta intensissimo. Allora rientrava nella memoria qualche fatto, un viso scarno, patito, incisivo nei tratti fisionomici, analogo ad uno di quelli bulinati dal Callot, memorabile incisore.

Sotto il pallido cielo, quasi evanescente, avevo il sentimento di essere il primo visitatore di quelle terre. Nessuno doveva aver posto il piede tra quegli alberi. Sogni, fantasie svanivano rapidamente, eliminati da tristi parole umane. Erano quelle di emigranti, in una baracca di legno. Essi avevano detto: « siamo sacchi di carbone. Uno va e un uomo viene, noi, poveri cristi. »

Non mi era più possibile fantasticare, ricercare solo me stesso. Quei gridi di protesta mi tenevano avvinto. Nonostante le mie ripetute delusioni, continuavo la missione. Forse in me era presente, sempre, il senso del dovere,

imparato non presso i maestri nelle scuole, presso i sacerdoti di varie religioni, ma all'ombra di mio padre.

« E chi glie la fa fare? » La irrisione di quelle parole risuonava in me. Forse mi si attribuivano ambizioni esasperate.

Basta, non era possibile perdere il tempo delle passeggiate solitarie tra i campi, come un intellettuale qualsiasi alla ricerca della solitudine, del silenzio, di luce primaverile. I vecchi dell'ospizio si diradavano quali uccelli di fronte a un manichino semovente. Non contavo più i funerali, a cui avevo assistito. Non mi era stato scritto: « anche lei sarà gradito? » Anche quella volta avevo fatto il viaggio.

Con i giovani si parlava del defunto. Si udiva il rumore delle palate, con cui i grumi di terra umida risuonavano sulla cassa, anche se questa non era vuota. « Egli diceva la sua, e la tecnica moderna non lo soddisfaceva ». Salutavo tutti con bruscheria. Non c'era più nulla da dire. Mi dicevo, nel ritorno, che avrei dovuto tenere un diario, (quello che tento oggi). Le pianure si perdevano sotto il lontano orizzonte.

Parlavano della casa come di una figlia prodiga. Credevano nelle mura future come nel cielo, promesso dal missionario. Tenaci, s'illudevano di poterle costruire rapidamente con gli stentati risparmi e con le loro stesse braccia, terminato il lavoro nelle fabbriche. Sognavano con parole vergini, di stanze con bambini e canti. Immaginavano il sole, inesistente in quei paraggi, in cui la pioggia era regina e la nebbia una vecchia prostituta che non partiva. Visitandomi, esprimevano una certa amarezza. Rammentavano i loro paesi, bianchi e calcinati per il sole, ma con case senza intonaco, dalle mura crepacciate. Qualche famigliare ancora risiedeva tra quelle pietre. Affermavano: « occorrono tante stanze, dobbiamo pensare ai bambini... » La realtà brutale immediatamente si opponeva alla loro fantasia. L'ufficio edile della città straniera non poteva concedere altro che un certo spazio.

Riprendevano il lavoro. Qualche casa dei loro sogni progrediva, sia pure lentamente. Ancora proiettavano la loro volontà verso il futuro. In un sorriso estasiato, da non poter essere descritto con parole, già intravedevano l'ultima tegola posta a regola d'arte dal capo mastro per terminare il tetto. Forse immaginavano un fascio di fronde verdi sopra la porta, a celebrare ritualmente un focolare, in attesa di una famiglia.

Mi recavo a festeggiare quel giorno. Qualche casa, infine, era stata costruita lungo il canale. Quella nuova possedeva un nastro da tagliare, come se l'abitazione rappresentasse un fatto straordinario.

Ma si che lo era. Il missionario aveva alzato l'aspersorio, l'acqua santa aveva bagnato la soglia dell'ingresso, i muri intonacati di fresco. Ai vetri delle finestre si schiacciavano i visi infantili, con tracce di stanchezza, di carbone.

Forse un ambasciatore, un consigliere per l'emigrazione, qualche autorità partecipava alla festa. Ma le case erano rare. Si potevano contare sulle dita di una mano. Nonostante la loro realtà di pietra, calce, mattoni, per me erano una beffa, la retorica, neppure tinta di una parvenza veritiera. Scon-

solato scuotevo il capo. Tante case sarebbero state necessarie per le stanche membra degli uomini soli, desiderosi dell'affetto famigliare sotto un tetto che non fosse quello della baracca. Tanti, troppi uomini non possedevano quei muri.

Nascevano discussioni, polemiche, quasi risse, tra impiegati. Chi sa perché fosse possibile tanta zizzania o incomprensione tra uomini e donne, dediti allo stesso scopo. E invece, privi parzialmente di umana sensibilità, ritenevano il contrasto quale norma della convivenza nell'ufficio. Udivo grida, insulti sprezzanti. Intervenivo: « Cosa accade ? » Un attimo di silenzio affiorava. « Ma perché ? ». Non udivo risposta. Constatavo quanto il loro mondo fosse composto di poveri sentimenti. Il porre in difficoltà un collega li rallegrava, come una gioia infantile di poveri incoscienti.

Più grave ancora, ai miei occhi di osservatore di costumi umani, era un evidente astio nei confronti dei poveri. Forse qualcuno di quegli impiegati, di origini modeste e memore di vecchie storie, con i suoi genitori in questura, o nelle caserme dei carabinieri, attualmente, per reminiscenze penose e impregnate di rancore atavico, sia pure illogico, non poteva far a meno di trattare, con rozzezza e astio, la gente povera. Con tristezza mi avvedevo di quei sorrisi di disprezzo, di quella insofferenza alle più modeste richieste di chiarimenti, aiuto.

Peraltro intervenivo personalmente per qualcuno, anche se mi era impossibile apportare la mia parola di conforto a tutti. Qualcuno almeno, nell'inferno della burocrazia, usciva con una fiammella di speranza nel cuore, la buona parola.

Erano trascorsi gli anni, i mesi. Volevo partire, non giungeva la lettera ufficiale concernente la mia nomina in un altro ufficio. Perché sostare ancora, quando sapevo tutto di quegli uomini, di quelle donne, dei paesi minerari, dei boscaioli, dei fiumi, dei canali? Un nome qualche volta era un fulmine bruciante, il ricordo coincideva con il viso quasi butterato dal vaiolo della fatica. Di lui sapevo che il riposo non eliminava mai la fatica dal suo corpo. Appariva la fisionomia giallastra sul guanciale della neuroluetica. Questa aveva opposto un no alla fine. Vegetava, non moriva. I suoi occhi da adulta, resa bambina dalla malattia, rifiutavano il cimitero.

Era immobile nella stanza, un oggetto abbandonato, anche le religiose per quanto caritatevoli non potevano tollerare l'odore degli escrementi umani. Per quella sua infermità non era stata collocata nella sala comune. Era stata posta nell'ingresso. Con tende e paraventi era stato creato un riparo per nasconderla ai visitatori. Nessuno la voleva, neppure la morte. Mi si

chiedeva di farla rimpatriare. Superiora, suore, medici, infermiere ne avevano fatto un caso personale, si rimettevano a me per trarli fuori dai mali passi. L'inguaribile era considerata insopportabile.

Quell'angolo, occupato nella sala d'ingresso, esasperava tutti e la neurolutica non si decideva al grande salto, per affrancare tutti, e procurare un sospiro di sollievo al direttore, inquieto di fronte all'ordine da tenere in loco.

Mi ero occupato, preoccupato, dato daffare per trasferire in un altro ospedale la donna che rifiutava di morire. Mi rivedevo in un altro vasto cortile, tra carrozzette con paralitici. Quel giorno il sole rendeva lucidi i raggi delle ruote. Molti ammalati avanzavano con le stampelle.

La sorvegliante mi aveva detto che non esisteva un letto. Questo si sarebbe reso disponibile nel caso di un decesso. Non avevo aggiunto « c'è da sperare ? » L'assurdo della morte rivelava la sua potenza; anche alla fine si lottava per un letto.

Dove inviare la M. B. ? Io continuavo a salire le scale sbocconcellate di vecchi istituti ministeriali, udivo le solite garrule scuse. Nulla da fare. M. B. aveva fatto un patto con la vita. Io la sera, rammentavo il suo sorriso di demente, mi chiedevo, in una fantasia da letterato a riposo, perché la morte non l'accoglieva, o perché catturando in precedenza un altro, non ne liberava il letto per dar riposo alla connazionale M. B.

(Continua)